

«Hai notato la ragazzetta con la frangetta, la magliettina aderente e la macchina fotografica iper professionale che ci ha salutato prima al bar? Secondo te era una groupie a cui qualcuno ha regalato una macchina fotografica troppo costosa oppure una fotografa dall'aria particolarmente frivola e amichevole?» mi ha chiesto ridendo Marcello, forse anche per cercare di rompere la tensione fin troppo palpabile che, negli ultimi minuti prima del concerto, stava riempiendo il camerino dalla cui porta socchiusa arrivavano gli echi della musica alla moda che il dj stava mettendo in diffusione nel locale.

Io ho abbozzato un sorriso scrutando i riflessi di luce ambrata nel bicchiere che stringevo fra le dita.

«Sinceramente non è che le abbia dato molto peso.» ho risposto svogliato. «Anche perché là fuori le ragazze sembrano tutte uguali: tutte vestite e pettinate allo stesso modo. Pare che le abbiano prodotte in serie, queste giovani intellettuali alternative.»

«L'ho notato, che non le hai dato peso. Praticamente te ne sei andato subito senza degnarla di uno sguardo. Non è giusto che, solo perché ora tu hai deciso di mettere la testa a posto, ora il duro lavoro di intrattenere le fan debba toccare tutto a me. Ho anche io i miei limiti.» ha subito ironizzato Marcello ignorando ogni altro mio commento. «Comunque hai fatto bene ad allontanarti: quella ragazza era irritante all'inverosimile. Dopo trenta secondi di sue chiacchiere ero già tentato di strangolarla.»

«E cosa diceva?» ho chiesto giusto per dire qualcosa.

«Non ne ho la più pallida idea. Non l'ho ascoltata. Mi irritavano già solo la voce e il tono.» ha concluso lui con fare scherzoso. «Però, certo, magari rivederla dopo il concerto in un contesto in cui non siano necessarie parole potrebbe anche non dispiacermi, anche se praticamente non aveva tette.» [...]

Il camerino era piccolo, con le pareti tappezzate di locandine di vecchi concerti, arredato solo con tre sedie di legno e due enormi cassapanche stracolme di cd ancora avvolti nel cellophane: dischi che i musicisti di mezza Italia avevano evidentemente spedito alla direzione del locale sperando di essere poi ricontattati per suonare su quel piccolo palco alto quanto un paio di gradino su cui, nel corso degli anni, pare fosse passata la crème della musica indipendente italiana e mondiale.

«E' bello vedere come i locali che propongono un'accurata programmazione musicale prendano attentamente in considerazione ciò che gli viene proposto.» ha commentato a un certo punto Marcello con tono sarcastico, iniziando a frugare con curiosità fra i cd gettati alla rinfusa in una delle cassapanche sotto lo sguardo perplessito di Riccardo che nel frattempo si era unito a noi nell'attesa dell'inizio del concerto. «Anche se in effetti la gran parte di questa roba deve essere davvero inascoltabile. Però lasciare tutti questi cd qui a marcire è uno spreco: potevano almeno fare lo sforzo di andare a rivenderli in qualche mercatino.»

Fabrizio ha scosso il capo abbozzando una risata sconsolata, mentre io ho cercato di estraniarmi nuovamente da tutto perdendomi a fissare la locandina di un vecchio concerto di Cesare Basile proprio sulla parete di fronte a me. Ero quasi certo di esserci anche stato, a quel concerto, anche se non riuscivo a ricordare di preciso con chi ero né a mettere a fuoco i dettagli della serata. Però, pensandoci, ricordavo bene i brividi che mi erano corsi lungo la schiena mentre lui sul palco lasciava esplodere, inaspettato, il ritornello di "Bevi, stai su": *"Niente sarà come i fiori che volevi darle e che non ha avuto mai."* E ricordavo, per chissà quale motivo, la prima boccata d'aria fresca, uscendo dall'apnea asfissiante del locale senza riuscire a vedere le stelle fra i tetti dei palazzi e le luci dei lampioni. E ricordavo la nostalgia profonda di quelle stelle che avevo provato in quell'istante.

«Ragazzi, siete pronti? Fra cinque minuti iniziamo.»

E' stata la voce del fonico affacciatosi all'improvviso alla soglia del camerino a scuoterci da un'attesa che aveva già da qualche decina di minuti iniziato a diventare insopportabile. [...]

Da quell'istante la tensione si è dissolta completamente, tutto è diventato sfocato e il tempo ha iniziato a scorrere al rallentatore. Marcello è tornato con le birre. Siamo saliti sul palco. Ho posato il bicchiere accanto all'asta del microfono. Ho guardato con la coda dell'occhio Fabrizio che sistemava rapidamente i pedalini con i suoi effetti. Ho attaccato il jack della chitarra. Ho lanciato una rapida occhiata ai miei tre compagni d'avventura. Ho posato i polpastrelli della mano sinistra sulle corde. Ho stretto il plettro fra l'indice e il pollice della destra. Ho socchiuso gli occhi. Ho suonato il primo accordo di "Stanza", una vecchia canzone dall'andamento cupo e psichedelico con un testo fra il malinconico e lo schizofrenico che ho sempre amato particolarmente, e a seguire i successivi, come avevo ripassato mentalmente mille volte in camerino nei minuti precedenti. Ho sentito la batteria di Marcello, il basso di Riccardo e la chitarra di Fabrizio seguirmi in modo impeccabile. Ho iniziato a cantare.